

Carlo Pala

**SU DI UN PROBLEMA DI *DECOMMISSIONING* POLITICO:
AUTONOMIA SARDA, ISTITUZIONI E IPOTESI DI MODIFICA
ALLO STATUTO REGIONALE**

Apparentemente è sotto gli occhi di tutti: i limiti dell'attuale stagione autonomistica in Sardegna andrebbero ricercati nella fonte principale, ossia lo Statuto Speciale (Chessa e Pinna 2008). Tuttavia, di tutte le proposte che attualmente vengono fatte nell'isola al fine di superare un *impasse* che è socioeconomico, culturale e politico assieme, quasi nessuna pone con forza la necessità di rivedere lo statuto stesso *in quanto tale*. Non che manchino progetti in tale direzione (Sedda 2015); ma tutti soffrono più di un'esigenza di estemporaneità – collegata ad una classe politica che parla di modifiche allo statuto ancora come idea e meno come azione politicamente e pragmaticamente costruita – che di una riflessione ponderata. Paradossalmente, infatti, le intenzioni politiche (e, per certi versi, anche le riflessioni intellettuali) di partiti e di membri delle istituzioni sarde ragionano sul come dare slancio ai valori dello Statuto Speciale della Sardegna facendo a meno dello stesso: come se i contenuti della carta statutaria fossero “altro” rispetto alle idee di miglioramento avanzate. Le ragioni di tale ambivalenza sono evidenti, soprattutto negli ultimi anni. In Sardegna la necessità di rivedere integralmente le disposizioni contenute nello Statuto è presente da svariati decenni (Cardia 2018). Proprio nel momento in cui diverse ipotesi di riforma parevano aver trovato la strada per essere ricondotte a sistema (tra cui le proposte avanzate nel periodo della Giunta Soru, tra il 2004 e il 2009), lo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2008 vi ha assestato un colpo importante. Tra le conseguenze politiche del periodo di crisi, infatti, è ancora ben visibile la volontà di contenere i costi delle istituzioni. Da ciò è dipesa, ad esempio, la necessità di superare le province e, per ciò che più qui interessa, il proposito di prevedere un superamento del modello di regionalismo speciale italiano. In funzione anche del referendum costituzionale promosso da Matteo Renzi nel dicembre del 2016, poi sconfitto dall'elettorato, diverse sono state le ipotesi formulate da vari esponenti politici italiani sulla necessità del superamento delle specialità regionali (Palermo e Parolari 2016). In Sardegna l'effetto di quella stagione è stato narcotizzante. È vero che l'isola si contraddistinse come la regione italiana ad aver respinto con maggior forza il quesito del referendum (il 72,2% di *No*) e che, in quel voto, è innegabile vi fosse una volontà della popolazione volta – a torto o a ragione – a “proteggere” l'autonomia sarda avvertita in quella fase in pericolo; tuttavia, è pur vero che prima e dopo quell'appuntamento elettorale le riflessioni sullo statuto autonomo, a parte qualche apprezzabile convegno accademico e simposio di divulgazione scientifica, si erano fortemente ridotte, come colpite al cuore dalle idee di superamen-

to della specialità. Nemmeno la sconfitta del referendum costituzionale ha riattivato un processo di ragionamento sistematico sul futuro della specialità sarda, tranne alcuni tentativi, piuttosto disomogenei e disarticolati, di alcuni politici isolani e di altre personalità sarde del mondo del lavoro e della cultura.

Le celebrazioni per i settant'anni dello Statuto nel 2018 non hanno svelato l'arcano. Il tentativo fatto nel decennio precedente all'attuale che, nella fattispecie, prevedeva un coinvolgimento della popolazione (con le ipotesi di Assemblea Costituente, oppure di un coinvolgimento diretto del Consiglio Regionale sardo o ancora di altre forme di investitura popolare), si è ridotto tanto quanto maggiormente venivano amplificate le voci dissenzienti sulla necessità/opportunità di ragionare sul superamento dello Statuto Speciale sardo (Defenu 2018). Non solo, ma un altro importante elemento è stato politicamente decisivo per quanto attiene l'esito delle riflessioni. Infatti la riorganizzazione del mondo indipendentista isolano, caratterizzata da successi elettorali altalenanti e discontinui, non sembrava interessata a un dibattito sullo Statuto, se non in modo indiretto e incidentale. Come è lecito attendersi da quell'area politica, infatti, il tema era ed è più che altro la necessità di oltrepassare lo Statuto stesso, interpretato come la vera causa dei limiti della Sardegna nei confronti dello Stato italiano. Quella che poteva essere una forte opportunità – soprattutto la crescente diffusione tra la popolazione delle idee indipendentiste – si è al contrario rivelata un limite perché, in un certo senso, ha finito per favorire in maniera inattesa e non voluta i fautori dello *status quo* o comunque i partigiani di una revisione più *soft*.

In tale contesto, si avvertiva diffusamente tra i cittadini la necessità di rivedere lo Statuto di specialità per scrivere una nuova pagina dei rapporti dell'isola con lo Stato italiano. È difficile trovare oggi qualcuno in Sardegna, mediamente interessato e informato sul tema, disposto a sostenere che, dopo 70 anni, il testo dello Statuto debba restare lo stesso. Dalla sua approvazione nel febbraio del 1948, con la L. cost.le 3, il testo è rimasto pressoché immutato. La presunta vetustà della carta statutaria induce oggi i più a ritenere indifferibile un percorso di revisione. Il punto fermo, a prescindere dalla tecnica giuridica e istituzionale utilizzata per raggiungere tale obiettivo, risiede tuttavia nella necessità di coinvolgere tutto il popolo sardo. E a questo punto diventa inevitabile interrogarsi su un altro aspetto, sotteso a quello della rivisitazione dello Statuto, ma non per questo meno importante; anzi, si potrebbe affermare che consista nel *nucleo* principale del tema medesimo. Ovvero: e se la revisione dello Statuto, al di là dell'indiscutibile valenza giuridica, non costituisca soprattutto un modo nuovo di porre con forza la questione sarda allo Stato centrale?

Il *cleavage* centro-periferia sardo (Pala 2016a), presente da svariati secoli per quanto modificatosi nel tempo, si è tradotto, come si sa, (anche) nella presenza di un'autonomia regionale per l'isola. Per quanto le scienze storiche non siano arrivate ad una medesima conclusione al riguardo, esse concordano nel ritenere che, dopo 70 anni, la specialità della Sardegna non abbia prodotto i risultati sperati, sia per responsabilità delle classi politiche locali che, fatto non spesso sottolineato abbastanza, per una resistenza dello Stato centrale ad una piena applicazione dello Statuto stesso. Eppure, più banalmente, l'autonomia statutaria traccia i confini attraverso e dentro i quali è possibile oggi esigere dallo Stato l'applicazione di poteri speciali. Se considerassimo il sardismo in modo più largo rispetto

alla “sola” ideologia del Partito Sardo d’Azione (PSdAZ) e lo elevassimo alla base del *cleavage* di cui sopra, noteremmo che, al di là delle diversificazioni nel tempo tra autonomisti, federalisti ed indipendentisti, tutte le sfumature politiche hanno richiesto e poi anche osteggiato - per motivi diversi – la presenza di uno Statuto Speciale. La questione sarda appare oggi “ingabbiata” nel ragionamento sulla presenza dello Statuto Speciale e sulla sua necessità di revisione (Cherchi 2013). Essa invece dovrebbe rappresentare, sia per i fautori che per gli oppositori al cambiamento, un vero e proprio elemento portante di un’impalcatura che, mostrando le prime e pericolose crepe, potrebbe crollare in maniera rovinosa da un momento all’altro.

Come si legano i due aspetti – autonomia giuridica speciale e sentimento politico sardista ed autonomista – ad un bivio su cui sembra sempre più incerta la strada da percorrere? Più che riprendere i temi recenti sulle defaillance dello Statuto, da un punto di vista politologico sarebbe piuttosto interessante comprendere cosa stia accadendo attualmente e in prospettiva, partendo dal presupposto che la questione statutaria, nel momento in cui si scrivono queste righe, si è nuovamente ricongelata. La vittoria di Christian Solinas, sardista (nel senso di appartenente al PSdAZ), alle elezioni regionali del febbraio 2019 è interessante perché darà alcune risposte ai vari interrogativi che abbiamo evidenziato sin qui. L’ex senatore sardista, prima della sua elezione a capo della Regione, si fece interprete della necessità di rivedere lo statuto sardo, promuovendo dei disegni di legge costituzionali (sulla cultura e istruzione, sulla zona franca, sul trasferimento di risorse e competenze dallo Stato alla Regione)¹. In un certo senso, il merito politico di quell’azione è stato, tanto semplicemente quanto necessariamente, quello di (ri)porre all’attenzione del governo italiano il bisogno di riconsiderare lo Statuto autonomo, legge di rango costituzionale, come vero motore del rapporto tra Stato e Regione autonoma; dunque, come nuovo elemento di confronto e discussione di un tema che, per lungo tempo, non è stato posto. La relazione tra lo Stato centrale italiano e la Regione sarda, infatti, viene spesso annacquata ad un livello di puro e mero contraddittorio. Traducendo, come se tale rapporto fosse (e dovesse essere) segnato solo ed esclusivamente dalle vertenze e dai conflitti di attribuzione, di cui la cosiddetta *vertenza entrate* è sicuramente la più famosa. Quei disegni di legge sono al momento nuovamente sospesi, in quanto il proponente non è più senatore della Repubblica. Tuttavia, al di là delle valutazioni politiche e tecnico-giuridiche sull’opportunità di quell’iniziativa parlamentare, i testi depositati al Senato tradivano la necessità di partire da una considerazione importante. La Sardegna, col suo Statuto, lamentava nuovamente la presenza di un’autonomia regionale che potremmo considerare qui come *lieve*. Per semplificare, l’autonomia lieve può essere definita come quella situazione in cui, pur in presenza di un’autonomia speciale, viene meno una certa esigibilità dei poteri contenuti in Statuto. È come se l’autonomia esistesse fintantoché la capacità politica delle élite sarde, l’interpretazione legislativa delle norme, la volontà politica dei governi centrali e la capacità di persuasione all’intervento e alla mobilitazione all’interno della società isolana fossero tutte di segno positivo. Come si può ben vedere, non solo sono tante le variabili in gioco, ma sono caratterizzate da aspetti diversi. Se, infatti,

¹ <www.lanuovasardegna.it/regione/2018/07/15/news/christian-solinas-modificare-lo-statuto-per-far-ripartire-la-sardegna-1.17061870>.

si trattasse o solo di mancate volontà politiche (ma in un quadro costituzionale con norme chiare, cogenti e rispettate) o solo di difficoltà di interpretazione giuridica (ma supplite da un'azione delle due parti politiche, centrale e regionale, volta a superare le difficoltà), il cammino per definire chiaramente il rapporto tra Stato e Regione sarebbe ben più semplice. Al contrario, la giustapposizione di vincoli e freni di carattere sia politico *tout court* che tecnico-giuridico rende il percorso molto più difficile (Demuro 2007). Ciò che ne viene fuori è l'applicazione di un'autonomia che è lieve proprio perché non riesce ad incidere nei rapporti con lo Stato, soffre di una continua mutevolezza sull'interpretazione delle norme, vive di continui conflitti di attribuzione tra Stato e Regione ai quali la Corte costituzionale dà spesso risposte di segno diverso² e, *in primis*, è soggetta alle volontà politiche presenti a Roma e a Cagliari. Partendo da tale presupposto, politicamente il semplice bivio diventa sempre più un incrocio, con l'opzione di più strade possibili da percorrere.

Di conseguenza, il problema si porrebbe in forma circolare. La sostanziale differenza e distanza politica tra Roma e Cagliari è tale perché l'incertezza delle norme presenti in Statuto la agevolano. Al contempo, le difficoltà di interpretazione dello Statuto e delle leggi regionali derivano da una difficoltà di tipo politico sulla condivisione del patto tra Sardegna e Stato centrale. La circolarità rende più difficile individuare gli esatti punti sui quali converrebbe intervenire se – da una delle due parti o da entrambe – si sentisse l'esigenza di normalizzare un rapporto che è, sì, di tipo giuridico, ma è anche di tipo politico; e, aspetto non meno importante, di tipo sociale. I tre piani testé citati sono complementari solo quando uno degli stessi va in cortocircuito, ma appaiono a compartimenti stagni nel momento in cui la gestione è quotidiana e di emergenza e non sistematica e di prospettiva.

Come due soggetti che si incontrano e che parlano lingue diverse, la mancanza di un vocabolario minimo e di una grammatica condivisa ne costituisce l'ostacolo centrale alla comprensione e alla collaborazione. Nel nostro caso è come se le due parti in causa avessero dei registri comunicativi differenti nei quali i limiti dello Statuto, per la Sardegna, non possono rappresentare un'attenuante per l'inerzia politica isolana e il mancato rispetto di una norma di rango costituzionale, per lo Stato centrale, riproduce una posizione di forza per non voler affrontare temi – come quello centrale delle servitù militari – gravosi e dirimenti per le due parti. E sempre a proposito di vocabolario, è quello mancante nello Statuto autonomo sardo a provocare il cortocircuito di cui dicevamo prima, per conseguenza del quale si pone in dubbio oggi, da entrambe le parti e (forse) con desiderati esiti diversi, l'attualità dell'autonomia sarda. Queste sono le cosiddette *ragioni della specialità*, che in pratica dovrebbero costruire quel vocabolario di cui sopra e rafforzare così le ragioni alla base del mantenimento della specialità regionale sarda.

Se dessimo una lettura allo Statuto di autonomia nel testo attuale, praticamente identico a quello del 1948, ci domanderemmo perché in effetti la Sardegna abbia avuto diritto alla specialità. Al di là dell'art. 1, che più che altro ricorda e giustifica una mera consta-

² Basterebbe analizzare le sentenze della Corte su conflitti tra Stato e Regione Sardegna (la Regione che ne ha di più nei confronti dello Stato centrale) per rendersi conto della salienza del fenomeno e della sua importanza anche nella gestione diretta degli affari correnti, come dimostrano, solo a titolo di esempio, le sentenze recenti sugli accantonamenti che danno ragione alla Sardegna o sui poligoni di tiro come servitù militari, che danno ragione allo Stato.

tazione geografica (ovvero, riassumendo, che la Sardegna è un'isola) e politico-istituzionale (la preoccupazione a riconoscere la Sardegna come regione autonoma all'interno della «[...] Repubblica italiana, una e indivisibile [...]»), dallo Statuto sardo sono totalmente assenti tutte quelle dimensioni relative al popolo, al suo spirito di appartenenza, alle caratteristiche peculiari che gli sono proprie, alla lingua, all'identità. Semmai, tutti questi elementi avrebbero dovuto costituire, già da allora, uno dei motivi centrali e maggiormente inattaccabili (perché oggettivamente e realmente evidenti) per considerare l'isola e i suoi abitanti come specialità all'interno della Repubblica. Non solo, ma nemmeno l'ambito essenziale per il quale è stata concessa alla Sardegna l'autonomia – ovvero, quello socioeconomico – sembra convincere sull'inattaccabilità della specialità isolana. Infatti, la lettura degli aspetti “economici”, presenti lungo l'intero Titolo III (vera fonte di dissidi tra la Regione e lo Stato centrale), suggeriscono più un'egida dello Stato sulle azioni intraprese dalla Sardegna che una reale autonomia regionale.

Per come oggi appare lo Statuto e al di là degli epiteti che gli sono stati via via attribuiti³, ciò che risulta è effettivamente la presenza di un testo incorporato ed asettico, in cui la volontà del legislatore pareva volta più a garantire una certa funzionalità interna attraverso una burocrazia regionale stratificata e a salvaguardare i rapporti con lo Stato centrale, che a realizzare veramente un'autonomia regionale. Se, per le particolari condizioni nelle quali si è realizzato, poteva avere un senso alla sua nascita, il testo appare adesso desueto e richiederebbe, come minimo e per adeguarsi ai tempi, una revisione in ogni suo aspetto. Questa affermazione non appaia al lettore macchiata da una considerazione normativa (come si direbbe in termini scientifici: influenzata da un *bias* personale), quanto piuttosto corroborata proprio da ciò che abbiamo detto prima. Dunque, la presenza di un conflitto continuo tra la Regione e lo Stato centrale descrive un rapporto in cui il rispetto delle parti dovrebbe passare dal riconoscimento delle reciproche peculiarità e competenze. È opinione comune che le specialità regionali italiane, oggi, dovrebbero trarre nuova linfa vitale proprio da quegli aspetti che, decenni fa, non potevano costituirne fondamento; infatti, se è vero che esiste una chiara identità regionale in Italia, è altrettanto vero che non tutte le identità sono uguali e chi considerasse, ad esempio, l'identità sudtirolese al pari di quella marchigiana o quella friulana al pari di quella molisana, commetterebbe una forzatura e un falso non utili ad interpretare bene il macrofenomeno. Se questo elemento può essere ripreso e sottolineato senza tema di smentita, ne consegue che, ad un livello più politico, la mancanza di alcun riferimento all'identità sarda nello Statuto speciale ne costituisce causa non di poco conto nella traduzione in chiave più propriamente giuridica e politica dei problemi che finora abbiamo evidenziato. Infatti, oggi appare evidente anche ai più timidi e tiepidi difensori dell'autonomia sarda *telle quelle* che la carta statutaria non può garantire il mantenimento e la giustificazione effettiva di quelle ragioni della specialità di cui sopra (Deffenu 2008). Infatti, queste ultime paiono sempre più necessarie a ricondurre l'autonomia sarda non tanto ad un mero espediente della storia e ad un'esperienza difficilmente replicabile, quanto all'esigenza di dare risposte ad una collettività umana che, oggettivamente, possiede una

³ Lo Statuto sardo è stato definito, tra gli altri modi e solo per ricordare alcune espressioni, come “anatra zoppa”, “obsoleto”, “incompleto”, “deficitario”, “incompiuto”, “derivato”, “appiattito”, e così discorrendo.

storia, una cultura, una lingua, delle particolari condizioni socioeconomiche effettivamente diverse da quelle del resto d'Italia. Il *cleavage* centro-periferia non si sarebbe probabilmente mai sistematizzato se fossero venute meno, in blocco, tali caratteristiche (Pala 2010). Al pari di altre realtà diffuse in Europa, infatti, i contesti come quello sardo non hanno ricevuto una protezione per quello *che erano* effettivamente, ma per quello che *sarebbero potuti essere* se non ci fosse stata tale forma di protezione: alias, in questo caso, l'autonomia speciale.

Ne consegue un'evidenza non più procrastinabile. Se si vuole puntare ad una revisione in senso contemporaneo dello Statuto speciale isolano occorrerebbe tradurre politicamente tutti gli aspetti evidenziati che noi abbiamo già definito *para-*, o *proto-*, politici. Ovvero, gli ambiti di esistenza sociale di un popolo che, connotandolo chiaramente sulla base di caratteristiche *nazionali*, ne segnano le sue caratteristiche essenziali. Questa è una sfida sotto diversi punti di vista. Significherebbe sdoganare aspetti tenuti sempre nello scantinato di una casa, provando a farli entrare, prima, in giardino (ovvero, farli riemergere alla luce) e, poi, facendoli accomodare in salotto (ovvero, conferendogli uno status primario e centrale per la vita quotidiana). Finora, aspetti come la lingua, il territorio, la storia antica, la cultura, gli usi e costumi dei sardi sono stati identificati come delle variazioni sul tema dalle élite politiche insulari, quasi che fossero contemporaneamente fallaci e inconsistenti per giustificare una specialità (Pala 2016b). Tenzialmente, però, questi elementi, considerati ben meno importanti, possiedono la caratteristica, in una realtà come la Sardegna, di “durare” più delle problematiche economiche presenti nel 1948. Con ciò non si vuole di certo affermare che la Sardegna abbia oggi risolto la sua condizione di disagio economico, anzi; si vuole però introdurre un altro aspetto, che la letteratura oramai ha reso chiaramente evidente, tra elementi identitari e (socio)economici (Dalle Mulle 2018).

Non volendo imporre una prospettiva etnosimbolista in senso smithiano, proviamo a ragionare su quali pilastri potrebbe reggersi oggi la nuova specialità sarda.

Quanto sta accadendo in Europa nelle cosiddette *nazioni senza stato* (alle quali, secondo alcuni, potrebbe appartenere la stessa Sardegna) non è un revanscismo localista, che chiude agli altri per esaltare se stesso. Piuttosto, in modo particolare le rivendicazioni indipendentiste si caratterizzano per aspetti specifici (tra i quali e solo a titolo di esempio: il recupero del patrimonio culturale e storico, la lingua minoritaria, una diversa gestione delle ricchezze locali, la costruzione di istituzioni regionali più aperte e inclusive, la considerazione dei migranti, il rafforzamento di un *welfare state* venuto meno a livello centrale negli anni di crisi, un nuovo modo di intendere la politica internazionale, la riflessione del rapporto tra spazi urbani e rurali, ecc.) che si pongono in netta discontinuità con diverse ipotesi cosiddette *sovraniste* spesso vincenti a livello centrale nei principali stati-nazione europei. Pur empiricamente osservabile anche in Sardegna, la spiegazione indipendentista non basterebbe a completare il nostro discorso. Ad ondate quasi regolari di tempo, infatti, sembrano (ri)emergere nell'isola alcuni di questi bisogni (e tanti altri specifici del contesto, come la lotta alle servitù militari) che non vengono resi patrimonio più comune di quanto in effetti non siano. Possono o potrebbero essere, in una prospettiva di tipo dinamico e in funzione di un ammodernamento istituzionale, la chiave di volta per la costruzione di una nuova specialità. Al di là delle tendenze politiche isolate – alcune, maggioritarie al momento, che

guardano ad un'autonomia speciale sebbene totalmente modificata e rafforzata e altre, al momento minoritarie, che auspicano vari processi di autodeterminazione nazionale sarda –, sempre più voci si levano a favore della protezione dello Statuto autonomo ripartendo dalla politicizzazione degli elementi di identità caratteristici dei sardi.

Una possibile base di ripartenza per ricostruire lo Statuto sardo su nuovi elementi può prendere spunto da un termine scientifico relativo alla valutazione di impatto ambientale. Oggi in quella disciplina si usa parlare di *decommissioning* nel momento in cui, all'atto di un qualsivoglia insediamento umano in un sito con particolari pregi ambientali, ecologici e non solo, si prevede il perfetto ripristino dei luoghi all'atto di dismissione e cessazione di una determinata attività. Tale termine si riferisce dunque al ritorno ad una situazione progressa, al fine di rintracciarne e ristabilirne quelle caratteristiche originarie che, inevitabilmente, all'atto dell'attività intrapresa, sono state cancellate o comunque alterate. Lo Statuto speciale sardo del 1948 ha avuto certamente diversi meriti nella storia recente della Sardegna (Berlinguer e Mattone 1998), ma, tra questi, non l'attenzione alla specificità del popolo sardo, vero aspetto al centro delle ragioni della specialità. Non avendo un'esperienza precedente di istituzioni regionali come l'attuale RAS, il processo di *decommissioning* non può intendersi di carattere istituzionale. Riteniamo invece possa e debba intendersi di tipo politico, nel momento in cui sia recuperato lo stesso spirito che animò i padri dell'autonomia sarda. Un *decommissioning* di tipo politico non implicherebbe in alcun modo dare delle risposte nel secondo decennio del XXI secolo alle stesse esigenze e rivendicazioni poste dal PSdAZ prima del fascismo e nell'immediato secondo dopoguerra. Significherebbe invece recuperare parte di quelle richieste alla luce della realtà contemporanea dell'isola. In questo caso, ad essere ripristinato sarebbe il volere dei sardi di scrivere un nuovo patto con lo Stato italiano finalmente in grado di rispondere ai nuovi bisogni di un'isola che non vede risolti alcuni dei suoi problemi strutturali già presenti nell'anno di nascita del suo Statuto. Sarebbe un *decommissioning* politico perché dovrebbe contemporaneamente aprire lo spazio ad un *decommissioning* ideale, in cui la trasformazione delle istituzioni regionali possa essere rispondente a nuove finalità e ad un contesto ineluttabilmente differente, sia interno che internazionale. Dunque, un processo di *decommissioning* che guardi più all'*ambiente* delle richieste e rivendicazioni che alla *struttura* in sé delle stesse; ovvero, più alla stagione ideale in cui si immaginava di costruire un nuovo rapporto tra Stato centrale e isola (non ancora Regione dal punto di vista istituzionale) che alle risposte effettive che allora e dopo qualche decennio (tra cui, il Piano di Rinascita) ne sono state date.

Riuscire a percorrere questa strada richiede un contrasto tra due parti in cui, probabilmente, una delle due aspira ad ottenere più di quanto l'altra sarebbe disposta a concedere. Per evitare che ci sia un gioco a somma zero per entrambe le parti, la richiesta di un'istituzione regionale diversa – questa sì, rientrante in una certa parte nel significato di smantellamento del termine inglese – non dovrebbe essere differibile o differita. È esattamente quanto già è in essere nel momento in cui si parli di revisione dello Statuto in Sardegna. Anzi, il rischio politico nel caso appare quello di incentrare troppo sul cambiamento istituzionale quanto invece andrebbe ri-costruito su un piano politico e prima ancora sociale. Gli elementi parapolitici (e protopolitici) andrebbero politicizzati solo al fine di servire

ad una fase successiva in cui la politica vera e propria andrebbe a governare gli inevitabili processi di gestione del nuovo rapporto. Proprio quanto avviene già in Europa non solo e non tanto nelle fasi di richiesta di indipendenza, come i famosi casi catalano e scozzese insegnano; ma anche in altri contesti in cui, al di là di ipotetiche coalizioni di colore etnoregionalista al governo regionale (Italia compresa), sono presenti le stesse richieste chiamate in nome diverso. In più, la Sardegna avrebbe quel riferimento di popolo in nome del quale, eventualmente, domandare questo nuovo patto. Forse la politica e la società sarda non sono ancora pronte a questo passaggio e molto probabilmente esistono altre strade. Certo è che se non si risolvesse il problema delle ragioni della specialità in Sardegna il rischio diverrebbe quello di avere, prima, una specialità senza ragioni; e, dopo, forse, nessuna specialità e ancor meno ragioni.

Riferimenti bibliografici

- Berlinguer L. – Mattone A. (1998) (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino.
- Cardia M. (2018), «A settant'anni dalla nascita dell'Autonomia speciale della Sardegna», in Cardia M. (a cura di), *Atti del ciclo di attività. 70 anni di autonomia speciale della Sardegna*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- Cherchi R. (2013), «I diritti della specialità», in Demuro G. – Mola F. – Ruggiu I. (a cura di), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna.
- Chessa O. – Pinna P. (2008), «Introduzione», in Chessa O. – Pinna P. (a cura di), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino.
- Dalle Mulle E. (2018), *The Nationalism of the Rich. Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, Routledge, London.
- Deffenu A. (2008), «Come rafforzare l'autonomia regionale nella scelta di governo. Alcune proposte di modifica dello Statuto», in Chessa O. – Pinna P. (a cura di), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino.
- Deffenu A. (2018), «La specialità è morta! Viva la specialità? Riflessioni sul caso Sardegna dopo la bocciatura del DDL costituzionale Renzi-Boschi», in Cardia M. (a cura di), *Atti del ciclo di attività. 70 anni di autonomia speciale della Sardegna*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- Demuro G. (2007) (a cura di), *L'autonomia positiva. Proposte per un nuovo Statuto della Sardegna*, Aisara, Cagliari.
- Pala C. (2010), «Quando il cleavage etnoterritoriale si addormenta: la “connessione disorganica” degli attori regionalisti in Sardegna e in Bretagna», *Partecipazione e Conflitto*, n° 2, pp. 62-89.
- Pala C. (2016a), *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carocci, Roma.
- Pala C. (2016b), «Sardinia», in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Race, Ethnicity and Nationalism*, John Wiley & Sons, New York, pp. 1-3.

Palermo F. e Parolari S. (2016) (a cura di), *Il futuro della specialità regionale alla luce della riforma costituzionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Sedda F. (2015), *Manuale di indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

